

Istituto "Alcide Cervi"
Società Italiana delle Storiche



Guerra Resistenza Politica

Storie di donne

A cura di Dianella Gagliani

Aliberti editore

Indice

- p. 11 *Avvertenza*
- 13 *Dal convegno al volume: le ragioni per l'impegno dell'Istituto Cervi*, Ugo Benassi
- 16 *Un ricordo di Genoeffa Cocconi*
Maria Cervi
- 21 *Introduzione*
Resistenza alla guerra, diritti universali, diritti delle donne
Dianella Gagliani
- 45 *Prima parte Guerra e violenza*
- 47 *Confinare politiche contro la guerra, 1940-1943*
Alessandra Gissi
- 55 *Campi profughi in Puglia 1943-1947. «Le recluse di Alberobello»*, Vito Antonio Leuzzi
- 63 *Ruoli di genere e strategie di sopravvivenza nelle lettere di guerra censurate, 1940-1945*, Elena Cortesi
- 72 *La popolazione civile del Basso Lazio e le truppe coloniali francesi nella campagna d'Italia (1943-44)*
Daria Frezza
- 79 *Abusi e molestie sessuali lungo la Linea Gotica*
Cinzia Venturoli
- 89 *Deportazione razziale e memorialistica femminile italiana degli anni Quaranta. Temi e problemi interpretativi*
Marta Baiardi
- 98 *La deportazione politica femminile: memorie, parole, silenzi. Il racconto di Nella Baroncini*, Rossella Ropa
- 107 *Lidia Beccaria Rolfi: dal silenzio della violenza alla violenza del silenzio*, Valentina Greco

- 116 *A un passo dalla deportazione: memorie di persecuzioni nel territorio grossetano*, Luciana Rocchi
- 125 *Traumi, resistenze, vie di fuga: oblio, memoria e racconto d'infanzia tra guerra e dopoguerra*, Maria Bacchi
- 131 *Sessualità e violenza nelle memorie delle resistenti*
Maria Eleonora Landini
- 139 *Seconda parte Resistenze*
- 141 *“Esistere da donne in tempo di guerra”. Come interpretare i mutamenti: un problema aperto*
Maria Grazia Camilletti
- 150 *Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra. Storie di donne*
Gloria Chianese
- 158 *Donne, Resistenza e stampa clandestina. La creazione di una coscienza collettiva*, Sara Galli
- 166 *I gruppi di difesa della donna a Reggio Emilia fra Garibaldini e Fiamme Verdi*, Anna Appari
- 182 *«Armate di ideali, nutrite di fede». Comuniste e cattoliche dalla Resistenza alla politica*, Maria Teresa Segà
- 195 *Storia di Carla e di partigiane in provincia di Roma*
Lucia Motti
- 207 *Diventare partigiane. Pratiche e culture politiche tra soggettività e percorsi collettivi*, Caterina Liotti
- 216 *Mondine e Resistenza: gli eventi e il “discorso” politico*
Barbara Imbergamo
- 224 *Terribili contingenze, inaspettate libertà*
Delfina Tromboni
- 234 *Le “rivoluzionarie di professione” di Parma*
Marco Minardi
- 239 *La questione dei riconoscimenti: una lunga guerra delle partigiane*, Maria Rosaria Porcaro

- 251 Terza parte *Patria/Patrie*
- 253 *Antifasciste e tradizione socialista: memorie e modelli*
Fiorenza Tarozzi
- 262 *Frida Malan. Approccio a una biografia politica*
Ersilia Alessandrone Perona
- 274 «...nel nome della Patria e di Dio...». *L'esperienza di «Lumen» e delle sue fondatrici tra fascismo ed età repubblicana*, Sara Follacchio
- 281 *Oltre il SAF: storie di collaborazioniste della RSI*
Maura Firmani
- 288 *Patriottismo, fede fascista, militanza politica: spunti per una riflessione a partire dalla biografia di Angela Maria Guerra*, Graziella Gaballo
- 296 *Donne processate a Roma per collaborazionismo*
Simona Lunadei
- 306 *Vedove di guerra nella Zona A del Friuli Venezia Giulia: i lineamenti di una ricerca*, Gloria Nemeč
- 314 *Per la patria e per le donne. La militanza politica femminile a Livorno nel primo decennio repubblicano*
Tiziana Noce
- 322 *Lina Merlin: dalle donne in politica alla politica delle donne*, Vittoria Serafini
- 329 *Donne, guerra, Resistenza: silenzi e presenze nella storiografia italiana*, Maria Grazia Suriano
- 338 *Da una guerra all'altra. Il movimento pacifista internazionale delle donne*, Elda Guerra
- 351 *Prospettive*
Resistenze e riduzione del danno, Anna Bravo

Avvertenza

Questo volume raccoglie gli atti del convegno «Guerra Resistenza Politica. Storie di donne» tenutosi a Reggio Emilia nei giorni 7, 8, 9 ottobre 2004 e organizzato dall'Istituto "Alcide Cervi" e dalla Società Italiana delle Storiche.

Il convegno, dedicato alla memoria di Genoeffa Cocconi, la madre dei sette fratelli Cervi, si è articolato in quattro sessioni. Nella prima, svoltasi al Museo Cervi di Gattatico, dopo i saluti di Ugo Benassi, presidente dell'Istituto Cervi, di Raffaella Baritono, presidente della Società Italiana delle Storiche, di Sonia Masini, presidente della Provincia di Reggio Emilia, di Rossella Cantoni, sindaco di Gattatico, di Luigi Grasselli, prorettore dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, si sono svolti gli interventi – fondati sulle memorie o sulle esperienze personali – di Maria Cervi, Giancarla Codrignani, Laura "Mirka" Polizzi, Marisa Cinciari Rodano, Albertina Soliani, Giglia Tedesco. Pur previste nel programma, Miriam Mafai, Maria Eletta Martini, Nadia Spano non sono potute essere presenti.

Le successive tre sessioni – svoltesi tutte a Reggio Emilia, nell'Aula Magna dell'Università – sono state di riflessione storica sulle vicende della guerra, della Resistenza, del dopoguerra e la partizione interna del volume – *Guerra e violenza; Resistenze; Patria/Patrie* – rispecchia quella del convegno. Sono trentacinque i contributi che si pubblicano: un numero veramente eccezionale, e che dà conto di per sé dell'interesse

che questi temi suscitano presso le studiose (ma anche alcuni studiosi) e che coinvolge l'intero territorio nazionale.

Per ragioni organizzative, abbiamo dovuto rinunciare con grande rammarico agli interventi della prima sessione, di cui pubblichiamo però la testimonianza di Maria Cervi su Genoëffa Cocconi, alla cui memoria il convegno era dedicato. Per lo stesso motivo, il volume non dà conto del dibattito che è stato molto vivace e che, per ogni sessione, era introdotto da un discussant: Giorgio Vecchio per la prima, Mario Isnenghi per la seconda, Anna Foa per la terza.

Per ultimo si deve ricordare il Comitato scientifico del convegno, composto da Franco Bojardi, Anna Bravo, Dianella Gagliani, Anna Scattigno, insieme con il contributo – sia in fase organizzativa del convegno, sia per l'edizione del volume – di molti e molte, in particolare Eleonora Landini, Lucia Motti, Maria Grazia Suriano e Mirco Zanoni.

*Dal convegno al volume:
le ragioni per l'impegno dell'Istituto Cervi*

Nel sessantesimo della Lotta di Liberazione, proprio mentre veniva ricordata la figura di Genoeffa Cocconi, coraggiosa madre dei sette fratelli Cervi stroncata dal dolore sessant'anni prima, l'Istituto Cervi ha voluto segnare il territorio della ricerca storica e del dibattito scientifico con un altro importante evento a livello nazionale. Il convegno «Guerra Resistenza Politica. Storie di donne» è stato promosso dall'Istituto reggiano insieme alla Società Italiana delle Storiche, ed ha coinvolto più di trenta ricercatori e studiosi – in gran parte donne – che in questi ultimi anni hanno arricchito la storiografia e gli studi sul complesso arcipelago femminile durante il regime, la guerra, la Resistenza e il dopoguerra. Un progetto ambizioso, quello scaturito dalla collaborazione tra la professoressa Dianella Gagliani, curatrice del convegno come di questa pubblicazione, e il nostro istituto, che ci è valso il patronato della Presidenza della Repubblica e il patrocinio del Comitato regionale per le celebrazioni del sessantesimo della Resistenza e della Liberazione.

A Reggio Emilia, nei giorni 7-8-9 ottobre 2004, hanno avuto modo di incontrarsi e di confrontarsi tematiche, ricerche, studi inediti che stanno contribuendo a riscrivere la storia del Novecento italiano attraverso una attenzione più matura verso il contributo delle donne; una serie di approcci meno inclini alla storia di genere, e più rivolti alla costruzione di un messaggio storiografico globale, che tenga veramente conto di tutti gli attori attorno alla nascita della democrazia italiana.

L'impegno realizzato, per la vastità dei temi trattati e la ricchezza dei contributi, è stato senz'altro uno degli appuntamenti culturali più significativi dell'anno, un punto importante non solo sulla storia delle donne, ma sulla storia contemporanea del Paese.

Non a caso, il seminario ha iniziato il suo percorso a partire da Casa Cervi, dal Museo oggi cuore delle attività dell'Istituto, e che ha costituito una sede ben più che simbolica per dare inizio alle giornate di studio: dedicato alla memoria di Genoeffa Cocconi. Il passaggio nel luogo che custodisce il ricordo di questa famiglia in cui il destino degli uomini e delle donne è stato così congiunto, è stata l'occasione importante per ascoltare il contributo e la testimonianza di alcune protagoniste di quel tempo, della lotta per la libertà come della costruzione della Repubblica. Ospiti della prima sessione del convegno sono state infatti Giancarla Codrignani (parlamentare dal 1958 al 1987), Marisa Cinciari Rodano (vicepresidente della Camera dal 1958 al 1963) e Giglia Tedesco (vicepresidente del Senato dal 1983 al 1987): donne che hanno contribuito con la loro tenacia alla storia delle nostre istituzioni, che hanno condiviso e sostenuto non solo il cammino della democrazia nata dalla Resistenza, ma hanno fornito un contributo speciale all'emancipazione della donna nella società e nella politica italiana.

Proprio su questi temi si sono incentrati i saluti delle ospiti, che hanno voluto rimarcare una volta di più la forza di una generazione figlia dell'oppressione ma anche del riscatto, e il crescente e determinante ruolo femminile nel progresso del Paese: non soltanto in determinate fasi storiche, come nel caso critico della Resistenza, ma in tutto l'arco del dopoguerra e della ricostruzione civile e materiale della nazione. L'alba della Repubblica, ci ricordano queste testimoni d'eccezione, fu tale proprio grazie alla forza plurale che espresse, all'apporto che le donne hanno saputo dare alla causa. Certo, molto lavoro è ancora da fare, e le accelerazioni di certi processi storici hanno visto poi arretrare la posizione femminile nella società. Ma essere consapevoli oggi di questa forza, e di questi esempi di donne comuni e anonime, accanto ai nomi più illustri, costituisce un punto d'arrivo irrinunciabile della donna come dell'uomo, in una società che vuole veramente essere libera.

È sulla scorta di questo monito, e di questo augurio così autorevole, che i lavori del convegno sono iniziati. Un ricco programma di relatori che, nelle intenzioni della curatrice e dei promotori, voleva essere una sorta di

censimento degli studi compiuti negli ultimi anni su questa materia: la partecipazione della donna ad alcuni dei grandi eventi dell'epoca contemporanea, tra guerra, Resistenza, nascita della democrazia e ricostruzione. Gagliani ha lavorato alla preparazione del convegno assicurandosi che alla molteplicità degli apporti si accompagnasse un'indagine sorretta da tutte le possibili correlazioni, così da ricavarne una sorta di grande testimonianza unitaria, per una lezione ancora troppo episodica, frammentaria e inesplorata, tale da esigere approfondimenti, scavi indispensabili, aggiunte, nuove letture. Si può dire che lo sforzo di Dianella Gagliani sia riuscito al meglio sotto tutti i profili, a cominciare dall'interesse destato a fronte di una platea di ascoltatori partecipi e numerosi. Era da tempo che da parte di associazioni sociali, culturali o politiche d'ispirazione femminile si rivendicava un diverso livello d'attenzione sulla partecipazione della donna alle vicende del nostro tempo. Di sicuro, rimangono ancora terreni inesplorati, spazi da colmare, testimonianze affrontate a metà. È dunque una ricerca, un campo d'intervento da riprendere quello che abbiamo affrontato, ma, facendo perno sul contributo della Società delle storiche, ci proponiamo sicuramente di procedere innanzi. Questo stesso volume costituisce parte di quello sforzo: ampliare cioè contributi scientifici preziosi che, per ragioni di spazio, non hanno potuto svolgersi nel pieno della loro complessità durante le giornate di studio. L'opportunità quindi alle ricercatrici e ai ricercatori di puntualizzare meglio, di sviluppare con maggiore efficacia la grande quantità di spunti e riflessioni emersi durante il convegno stesso. Il convegno reggiano si è articolato in una trentina di contributi, di ricerche in molti casi di prima mano. C'è molto, ancora, da scoprire, anche da rendere più completo perché, per ragioni organizzative (per la stessa pubblicazione degli atti) abbiamo dovuto stabilire dei tempi tecnici di contenimento della durata delle relazioni e delle comunicazioni. Ma i convegni servono quasi sempre alla socializzazione delle ricerche, a fare il punto sugli studi in corso, a offrire informazioni e spunti per altri progetti e piani di lavoro. Una ragione in più per renderne merito e, dopo il precedente convegno sull'«Ottoseptembre 1943», perfettamente riuscito, per dar credito alla validità (ribadita anche in altre iniziative) delle nostre manifestazioni del sessantesimo della Resistenza.

Ugo Benassi

Presidente Istituto "Alcide Cervi"

Introduzione

Resistenza alla guerra, diritti universali, diritti delle donne

Dianella Gagliani

*Una diversa guerra, una diversa Resistenza:
problemi e riferimenti storiografici*

Se nel 1990 si è potuto scrivere che «pochi avrebbero immaginato, persino dieci anni fa, che la storia delle donne avrebbe dato un nuovo significato alla tradizionale categoria storica di “Stato”»,¹ oggi possiamo forse sostenere che pochi avrebbero pensato, fino a non molto tempo fa, che la storia delle donne e di genere avrebbe conferito nuovi significati alle categorie storiche di “Guerra” e di “Resistenza”.

Allora, lo sguardo rivolto al pianto dei bambini anziché al palco e ai discorsi degli oratori – come aveva osservato Kathryn Kish Sklar – aveva consentito di esplorare gli avvii e gli sviluppi del *welfare state*, di cui le donne erano state le protagoniste indiscusse, e di portare quindi a una revisione delle categorie di “Politica” e di “Stato”. In un periodo più recente lo sguardo ancora rivolto, se vogliamo, al pianto dei bambini, insieme a quello di donne e di uomini, ha permesso di superare una visione della guerra incentrata prevalentemente sulle strategie e le operazioni militari o sugli strumenti bellici o le innovazioni tecnologiche e sociali, per porre al centro della scena la distruzione, la sofferenza, la morte. Anche la Resistenza, sottratta agli aspetti combattentistici, si è dispiegata in una varietà di presenze e di attività le quali consentono una sua ulteriore ridefinizione.

Anche in questo caso gli avvii, su un piano internazionale, possono essere collocati negli anni Ottanta, quando alcune studiose si riunirono per met-

tere a fuoco cosa avveniva «dietro le linee della guerra». Il nascosto e il taciuto dei conflitti armati cominciava a prendere forma: per la prima volta, su un piano internazionale, si poneva l'accento sulla presenza e l'attività delle donne nelle guerre e nelle resistenze e sulla "rimozione" successiva di quella presenza e di quell'attività. Ci fu perfino chi si spinse a negare, analizzando il caso inglese al termine del conflitto, che la seconda guerra mondiale avesse significato un mutamento sociale positivo per le donne, in evidente polemica con la "grande" storiografia del proprio Paese.²

Fino a che punto infatti la guerra aveva rappresentato un passaggio alla modernità per le donne? Di quali nuove libertà esse avevano potuto godere al termine del conflitto? La richiesta dell'impegno delle donne nel corso delle operazioni belliche in cosa si era tradotta una volta cessate le ostilità? Quale significato si doveva, quindi, attribuire al 1945, l'anno della fine della guerra e dell'avvio della pace? Momento di rottura e di cambiamento o momento di continuità?

Domande di non poco conto, quasi eretiche, e anche capaci di richiedere una revisione della stessa cronologia tradizionale, pur necessitando di verifiche più puntuali per ciascun Paese.

In Italia, di fatto, fin dal 1976 *La Resistenza taciuta* di Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina aveva posto alcune di queste domande centrali. Vi si affrontava infatti il nodo della Resistenza dalla prospettiva delle donne, ponendo non solo le domande su «come le donne avevano partecipato alla Resistenza» o su «quanto le donne vi erano state essenziali», ma anche quella su «quale contributo avesse dato la Resistenza alla libertà delle donne».³

Sono passati trent'anni dalla prima edizione di *La Resistenza taciuta*, un libro centrale, come è stato più volte riconosciuto, per l'avvio della storiografia delle donne in Italia. Grazie alle voci di dodici partigiane le due autrici affrontavano il nodo della rimozione della presenza delle donne dalla memoria della Resistenza, dal momento che le donne erano state allora determinanti («la Resistenza non si sarebbe potuta sviluppare senza l'apporto delle donne»), avevano svolto ruoli fondamentali (in armi e senz'armi), ma poi erano state cancellate da ogni ricordo e celebrazione. Presenti nella storia esse erano state nascoste dalla storiografia e dalla memoria pubblica.

«Tanto gli uomini sono pieni di sé, tanto le donne preferiscono tacere»: Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina iniziavano il loro testo con

questa considerazione della partigiana Nelia Benissone Costa che chiaramente forniva il titolo al libro. Dunque: un silenzio femminile di fronte a un grande rumore maschile sulla rispettiva partecipazione, di donne e di uomini, alla Resistenza, ma anche – e ritengo vada con decisione sottolineato – una lettura più generale della Resistenza che ha risentito di quel silenzio e di quel rumore. La Resistenza infatti non è stata letta scegliendo l'interpretazione che ne davano le donne o alcune di loro, non solo in forma implicita, ma anche esplicita, vale a dire innanzitutto come *rifiuto della guerra e resistenza alla guerra*. Un'interpretazione questa che si rintraccia anche presso alcuni uomini, quelli più miti e meno inseriti nel discorso di valorizzazione degli aspetti armati.⁴

Il *rifiuto della guerra e la resistenza alla guerra*, pilastri portanti per gli sviluppi della stessa *guerra di Resistenza* nell'Italia centro-settentrionale, unirono geograficamente l'intera penisola italiana – dal Sud al Centro al Nord – e i loro avvisi si rintracciano fin dall'entrata dell'Italia nel conflitto, nel giugno 1940. Evidenziare questi fenomeni ha – chiaramente – delle conseguenze di rilievo investendo le categorie tradizionali di lettura del periodo e richiedendo una ricomprensione sia della Resistenza sia dell'antifascismo sia, anche, del fascismo.

Prima di addentrarmi lungo questa pista, che è centrale e che fornisce la trama del presente volume, vorrei svolgere una concisa ricognizione di natura storiografica, senz'altro parziale e schematica, ma tuttavia opportuna per inserire il nostro lavoro in un orizzonte meno chiuso e in una genealogia più corretta.

A metà degli anni Settanta, si è visto, possiamo far risalire le prime analisi del rapporto fra donne e Resistenza. Accanto al libro di Bruzzone e Farina si collocano poi altri interventi, altre indagini, altri volumi. Una congiuntura particolare li favorisce. Siamo in presenza di un forte movimento delle donne, si ottengono le prime decisive conquiste femminili sul piano dei diritti civili (è del 1975 il varo del nuovo diritto di famiglia con cui finalmente si superano tutti gli articoli dei codici precedenti che sancivano l'inferiorità civile della donna; il 1975 è anche l'Anno internazionale della donna), si insedia nelle giunte locali un numero meno risicato di donne, le quali in diverse situazioni promuovono convegni e studi sull'argomento o accettano di sponsorizzarli. Le stesse donne della Resistenza "riprendono" la parola, su sollecitazione di ricercatrici di una generazione più giovane o autonomamente. È il caso quest'ultimo di Bianca Guidetti Serra e di

Mirella Alloisio e Giuliana Beltrami o anche di Gisella Floreanini.⁵ In Emilia Romagna si organizza una ricerca di vaste dimensioni per indagare grazie anche a un *Questionario* la partecipazione delle donne alla Resistenza. Quasi duemila saranno i questionari raccolti i quali offriranno materia per un convegno tenuto nel 1977 e i cui atti saranno editi in tre volumi, fra i quali qui ricorderemo specialmente «Donne della Resistenza antifascista» curato da Franca Pieroni Bortolotti, storica e protagonista insieme (era stata partigiana a Firenze).⁶ Con indignazione e in termini caustici Franca Pieroni Bortolotti esprimeva l'«oltraggio» subito dalle donne della Resistenza, che le aveva ridotte all'inferiorità nelle relazioni di genere e all'invisibilità pubblica, e insisteva sul contrasto tra una storia «di facciata» e una storia «reale». In quest'ultima le donne avevano rivendicato la libertà personale e l'eguaglianza sociale fra i sessi, in quella di facciata «erano sempre state "mamme e spose" di casa, capaci di un doppio lavoro, di un doppio dovere, e se non si parlava di una doppia morte, era proprio soltanto perché al mondo si muore – perfino le donne – una volta sola».⁷

Fu quella una stagione in cui si cominciò a dar corpo e volto alle donne facendole emergere dallo sfondo indistinto in cui erano state collocate. Ancora, in linea generale, si accettava il giudizio tradizionale del fenomeno della Resistenza, anche se implicitamente si inserivano elementi che ne richiedevano una revisione. Ciò che soprattutto premeva in quegli anni era dimostrare che le donne erano state attive, indispensabili, avevano svolto compiti paritari a quelli maschili, erano state presenti in tutte le forme in cui la Resistenza si era espressa. E fu già quello un traguardo importante, specialmente se si considera che ancora oggi sul piano dell'opinione pubblica la partecipazione femminile viene subordinata a quella maschile e persino nascosta, come del resto testimonia la memoria di Maria Cervi su Genoeffa Cocconi con cui si apre questo volume (ma su Genoeffa torneremo).

In anni più vicini a noi si sarebbe giunti all'individuazione e all'articolazione di nuove categorie di lettura, dalla *resistenza civile* alla *guerra ai civili*, e al totale superamento della concezione della guerra come evento modernizzatore. Categorie di arrivo e al contempo di partenza per i lavori discussi nel nostro convegno e qui presentati.

Ma procediamo con ordine, se pur brevemente.

È tra la fine degli anni Ottanta e specialmente nella prima metà degli anni Novanta che si registra un salto qualitativo nell'indagine, si affaccia-

no nuove domande e si delineano nuove categorie. Sono gli eventi storici concreti, vale a dire le vicende israeliano-palestinesi, la prima guerra del Golfo (1991) e quella nei territori della ex Jugoslavia (1991-1995), a sollecitare una riflessione più generale sulla guerra e la violenza e sulle condizioni, i ruoli, i comportamenti degli uomini e delle donne in esse.⁸ Davanti alla visione (televisiva) di tante vite individuali spezzate, siamo diventati più attenti ad ascoltare le memorie private anche della seconda guerra mondiale le quali – a loro volta – proprio negli anni Novanta volevano emergere. Ci riferiamo alle memorie di quanti, specialmente quante, fino allora erano stati in silenzio, ma che avevano una storia di dolore da testimoniare sollecitata ad affiorare e a esprimersi dalla vicinanza geografica con, o dal coinvolgimento nazionale in, altre guerre in corso.⁹

Sono due – possiamo dire – le direzioni che la ricerca storica ha sviluppato o intrapreso sotto l'urgenza di questi conflitti armati. In un caso si è teso a verificare la presenza di fenomeni di umanizzazione della guerra e di contrapposizione alle logiche militariste e razziste e si è giunti a individuare una nuova categoria di lettura, quella della *resistenza civile*.¹⁰ Nata nell'ambito della riflessione e dell'impegno nonviolenti, l'analisi delle strategie e delle azioni di resistenza non armata in opposizione ai sistemi brutali di occupazione militare ha preso un particolare impulso dagli inizi degli anni Novanta grazie all'innesto nella storia delle donne, che così propone una chiave di lettura dalla portata ben più generale.¹¹

La seconda direzione degli studi ha investito quelli che possiamo definire i contesti e i processi di disumanizzazione che si svolgono dentro la guerra. Anticipazioni in questa direzione si erano avute negli anni precedenti grazie ai primi scavi sulla deportazione: un terreno di analisi che si sarebbe sviluppato nel corso degli anni Novanta e che anche questo volume registra.¹² In un periodo più recente la questione che impegna le studiose (e anche gli studiosi) su un piano internazionale ha visto il contributo italiano orientarsi verso la definizione e lo studio della *guerra totale* e della *guerra ai civili* al cui interno assume rilevanza la rottura del tradizionale *codice maschile della guerra*, che vede – almeno in teoria – un uomo armato contro un altro uomo armato in uno scontro leale fra due pari.¹³

Nella *guerra ai civili*, che è anche una *guerra alle donne*, la disparità fra armati e inermi è completa, anche se si è cercato per lungo tempo di nascondere l'evidenza proiettando un'immagine della guerra ricalcata sui vecchi modelli. Lo scontro armato tende invece a travolgere ogni

regola di autocontenimento, a scaricarsi anche e specialmente contro i civili inermi (oltre che contro i prigionieri), a degenerare in brutalità e atrocità gratuite (come nelle stragi contro i civili), a programmare la distruzione di città e territori mediante i bombardamenti a tappeto. Nella *guerra ai civili* si condensano nuove e vecchie logiche di guerra che esulano completamente dal tradizionale codice maschile della guerra e, inoltre, ripropongono in pieno Novecento comportamenti che appaiono tipici dei conflitti armati di secoli lontani.¹⁴

In quest'ambito la violenza contro le donne e, più in specifico, gli stupri sono emersi dal silenzio storiografico per diventare un terreno di ricerca che impone una nuova riflessione sulla guerra e sui concetti stessi di "nemico" e di "amico".¹⁵ Per l'Italia, la considerazione delle violenze sessuali di massa a opera delle truppe coloniali francesi nelle zone del Basso Lazio fino alla Toscana centrale mostra la difficoltà di distinguere fra alleati e nazisti, fra "amici" e "nemici", insieme con la problematicità del termine "Liberazione" che, per quelle donne (ma anche per diversi uomini), coincise – per la brutalità della violenza – con lo scatenamento di una guerra vera e propria. Difficile, infatti, è stabilire dove finisca la guerra e inizi la pace nei casi in cui la pace derivi dall'invasione del territorio da parte di reparti armati, pur se "amici" sotto il profilo della "grande" politica.

Importante per una riflessione generale sui conflitti armati e sulle guerre come fenomeno o meno di cambiamento e modernizzazione è stato il seminario su *Donne e guerra* – avviato nel 1989 – e di cui alcuni contributi, con un'introduzione di Ersilia Alessandrone Perona, furono editi nel 1994 in «Italia contemporanea».¹⁶ Ad Anna Bravo dobbiamo le riflessioni più esplicite su questo terreno espresse in particolare, ma non solo, in *In guerra senza armi* (1995), di cui è autrice con Anna Maria Bruzzone.¹⁷ La sua analisi ha complicato il quadro della guerra e della Resistenza e soprattutto ha contribuito a discutere l'interpretazione delle guerre «come pietre miliari che porterebbero a passi irreversibili verso la modernità». La supremazia del militare sul politico risulta infatti speculare a un indebolimento delle donne, della loro visibilità e di una loro maggiore libertà.

A noi pare – scrive Bravo – che raramente una maggiore libertà femminile sia stata il sottoprodotto di processi che né la perseguivano né la prevedevano. Questi possono contribuire ad allargare la zona neutra in cui donne e uomini operano in termini relativamente interscambiabili; possono dilatare lo spazio d'azione e i compiti femminili, renderli più visibili, metterli in

valore – ma come fatto a termine e d'emergenza. Difficilmente ridefiniscono i ruoli maschili spostandoli verso la domesticità e la cura.

Se si guarda alla storia di questo secolo [il XX], l'impressione è che per quanto riguarda i rapporti di genere, i risultati più importanti siano legati al tempo di pace, o quanto meno a forme di lotta poco militarizzate. L'esempio più vicino viene dall'Intifada, in cui l'impegno per l'autonomia sociale e produttiva apre spazi e sollecita iniziative delle donne; mentre il predominio dell'aspetto armato a partire dal '90-91, con l'avvitamento nella spirale strage-reazione-repressione-vendetta-nuova strage, toglie loro visibilità, respiro, forse consapevolezza.¹⁸

La situazione al termine della seconda guerra mondiale non coincide – certamente – con quella successiva alla prima, caratterizzata da una «incomprensione» fra i sessi (come è stato evidenziato, per il caso inglese, da Paul Fussell) e perfino da un «odio» dei combattenti verso le donne (come ha mostrato, per la destra tedesca, Klaus Thewelheit).¹⁹ Ma le differenze tra il 1918-1919 e il 1945-1946 sono dipese fondamentalmente dalla maggiore capacità di difesa delle donne stesse nonostante che la fine del secondo conflitto mondiale non abbia portato tutte le conquiste e quel «futuro» che molte donne si erano aspettate.²⁰

Alcuni segni di discontinuità sono presenti: per Francia e Italia, per esempio, un evidente segno di discontinuità è rappresentato dalla conquista del diritto di voto (decretato il 21 aprile 1944 per le francesi; il 1° febbraio 1945 per le italiane). Ma in entrambi i Paesi alla conquista dei diritti politici non si affiancò una parità nei diritti civili e soprattutto nella famiglia.²¹

Alla complessità delle relazioni di continuità e discontinuità per la condizione delle donne che si registra sul piano normativo e che rende non semplice un giudizio sulla storia delle donne e delle relazioni fra i sessi tra guerra e dopoguerra si deve affiancare un'ulteriore complessità che proviene dalle memorie delle donne stesse, diverse delle quali hanno attribuito un'importanza di rilievo alle attività svolte durante la guerra o nei mesi della Resistenza per l'acquisizione di una maggiore autonomia e consapevolezza di sé. E anche per l'affermazione della libertà nel nostro Paese. Il piano della continuità e quello della discontinuità e il loro complicato intreccio risultano ancor più evidenti, e si può dire inquietanti, quando analizziamo il grado di consapevolezza di alcune donne nel 1944 e 1945, al Sud al Centro al Nord, sulla base delle testimonianze del tempo.²²

Ri/conoscere, ri/leggere

Nella Resistenza, è vero, agiscono numerosi uomini, ma è altrettanto vero che il coinvolgimento delle donne è imprescindibile: dalla partecipazione paritaria in armi, al sostegno logistico, al silenzio sulla presenza di irregolari nel territorio, per limitarci all'attività legata alla guerra partigiana. Senza le donne è impossibile qualsiasi movimento di Resistenza o, per essere più precisi, ne sono forse possibili gli inizi ma non la crescita e gli sviluppi.

Emblematico è il caso degli stessi fratelli Cervi che immediatamente dopo l'8 settembre 1943, intendendo dar vita a una resistenza armata, si portarono sull'Appennino emiliano ma furono presto obbligati a ridiscendere al piano, e non solo per il maltempo.²³ Per il Piemonte, Marisa Sacco ci ha ricordato le donne di un piccolo borgo che, in una notte fredda e nevo-sa, non vollero ospitarla nemmeno nel fienile cacciandola in malo modo («va' via, partigiana!»). Da qui, per lei che aveva fatto una chiara scelta antifascista, il giudizio duro nei confronti delle donne.²⁴ Ciò che in realtà l'esperienza di Marisa Sacco porta a rilevare è la centralità delle donne per l'affermarsi di un movimento di Resistenza, oltre alla varietà dei percorsi e delle scelte femminili. Se le donne non sono disponibili ad aprire portoni, a dare ricetto, a farsi carico in mille forme della sopravvivenza di gruppi clandestini, è impossibile – in un contesto di oppressione e repressione totali – lo sviluppo di un movimento oppositivo, armato o disarmato. Che la 28ª brigata Garibaldi comandata da Arrigo Boldrini abbia potuto sopravvivere e ampliarsi in pianura – laddove i tecnici della guerriglia ne sostenevano l'impossibilità – significa chiaramente che in quel luogo le donne, in maggioranza, avevano dato il loro incondizionato appoggio. E così nelle zone in cui crebbero e si allargarono le SAP (Squadre di azione patriottica), composte prevalentemente da persone che non vivevano in clandestinità ma continuavano ad abitare nel loro territorio di residenza.²⁵

Vi è unanimità nel sostenere la necessità dell'appoggio della «popolazione civile» per gli sviluppi della Resistenza, e si è parlato di una «Resistenza di massa» – in particolare di uno speciale sostegno del «mondo contadino» – là dove le SAP divennero una realtà consistente. Le espressioni «popolazione civile», «di massa», «mondo contadino» hanno semplicemente nascosto le donne poiché, non nominandole né evidenziandole, si è lasciato ancora una volta intravedere un habitat composto esclusivamente da uomini.

Gli uomini infatti, nelle categorie generali quali «popolazione civile»,

«mondo contadino», «Resistenza di massa» (ma anche in quelle di «intellettuali», «borghesia», «classe operaia», «agitazioni o manifestazioni di massa»), sono comunque e “naturalmente” compresi, mentre le donne necessitano di un inserimento consapevole per essere riconosciute come «popolazione civile», «intellettuali», «borghesia», «classe operaia», «mondo contadino» o agenti in «scioperi o manifestazioni di massa». Il corpo maschile nasconde quello femminile che resta nell'ombra e l'invisibilità delle donne non costituisce solo un'ingiustizia storica e sociale nei confronti di chi era presente e semmai anche molto più attiva, dimostra altresì la parzialità di quelle categorie generali e in qualche misura la loro natura deviante e ingannevole per la comprensione della realtà storica.

Genoeffa Cocconi era stata completamente eclissata conferendo personalità al solo Alcide Cervi: quei sette figli erano figli di Alcide, il dolore per la loro uccisione era quello di Alcide, il soggetto forte della famiglia era sempre Alcide. Naturalmente essi erano figli di Alcide e Alcide aveva molto sofferto per la loro morte, ma lo stesso nome di Genoeffa era scomparso dalla memoria e dalle commemorazioni pubbliche e, se si presentava un accenno alla madre dei Cervi, non era per nominarla o per riconoscerne la forza morale, bensì per inserirla in quella teoria delle madri che non hanno personalità propria vivendo esclusivamente all'ombra dei figli.

Maria Cervi – di appena dieci anni quando il padre Antenore le fu strappato – ricorda ora Genoeffa, la sua forza morale, la sua tempra e l'importanza del suo insegnamento per le scelte di vita dei figli. Non solo: è Genoeffa che protegge Alcide nascondendogli per giorni e giorni il loro assassinio perché, debilitato com'era, la notizia non gli fosse fatale. Saranno le sue nuore, che con lei avevano partecipato alle decisioni e alle attività degli uomini della famiglia, a portarne la bara quando ella morirà nel novembre 1944, poco meno di un anno dall'arresto e dall'esecuzione dei figli.

La storia di Genoeffa dimostra la centralità della figura femminile o, per dirla con bell hooks, quanto la casa possa diventare un luogo di resistenza e quanto le sue relazioni interne possano assumere una «dimensione politica radicale» poiché vi si impara – in contrapposizione alla disumanità dell'oppressione esterna – a stare al mondo con dignità e integrità, ad aver fiducia in se stessi per poter agire nel mondo. «La casa era l'unico sito dove potersi misurare in modo libero con la propria uma-

nità, dove poter resistere», e le donne sono state le prime resistenti erigendo case (bell hooks parla della realtà dei neri nordamericani, ma noi possiamo estendere le sue considerazioni a quella degli antifascisti e di molti nostri contadini negli anni del regime) in cui gli oppressi

potessero lottare per essere soggetti, non oggetti, dove potessimo confermarci nella mente e nel cuore, nonostante la povertà, la fatica, le privazioni, dove potessimo restituire a noi stessi la dignità che all'esterno, nella sfera pubblica, ci veniva negata.²⁶

Sono i valori della simpatia, dell'amicizia, dell'amore, nel significato di «*volò ut sis*» espresso da sant'Agostino, a consentire che ci si possa riconoscere come persone degne di vivere nel mondo, quando, invece, la società esterna e il potere politico ci negano la voce e l'esistenza pubblica, nutrendo anzi un profondo sospetto, odio, diffidenza, «una specie di astio contro il miracolo per cui ognuno di noi è fatto così com'è, unico, inimitabile, immutabile».²⁷

Genoeffa Cocconi ha dato forma alla casa in cui ciascun componente potesse resistere e affermare la propria individualità all'interno di quell'unità familiare che consentiva a tutti di esprimersi e svilupparsi e di trarre la forza per agire all'esterno. Dovremo interrogarci ulteriormente sull'assenza di un onore alla madre mentre si onora il padre nella nostra tradizione nazionale del dopoguerra. In Francia, invece, ci ha ricordato Paula Schwartz, si riconobbe e omaggiò come la «*Mère du Maquis*» la donna pronta in ogni istante a cibare, supportare, confortare e infondere buon umore ai «suoi ragazzi», senza mai esigere nulla per sé e senza che nulla le fosse mai di disturbo.²⁸ Un impegno dunque quello delle italiane più scontato e non bisognoso di alcun riconoscimento, neppure sotto la chiave del materno?²⁹ Oppure siamo davanti alla trasposizione nel simbolico di una particolare cultura contadina ancorata soprattutto alla figura del capofamiglia?

Con ciò, naturalmente, non si vuole sottrarre nulla ad Alcide Cervi. Ma è certo per noi di un qualche interesse rilevare che una figura che si avvicina a quella della «*Mère du Maquis*» fu creata immediatamente dalla letteratura femminile ed è l'*Agnese* di Renata Viganò.³⁰

Soffermarci su Agnese ci porterebbe lontano. È il caso, tuttavia, di sottolineare che Agnese non si esaurisce nell'essere una «madre dei partigiani» o, forse, è una «madre dei partigiani» perché prima di tutto è una

«Madre Terra» che si erge pacata e, al contempo, terribile contro chi attenta alle sue leggi, che sono quelle del diritto alla vita per tutti quanti la popolano. La Resistenza per Agnese coincide con la volontà di affermazione di queste leggi e il suo ingresso nella clandestinità nasce da un gesto di giustizia «cosmica», il rifiuto dell'uccisione gratuita e prepotente di un'innocente gatta.

Non è fuori luogo una comparazione, anzi: ritengo che se ne debbano ricercare delle ulteriori perché in questo nodo risiede una specificità di sentimento e di lettura del mondo e della politica. La gatta davanti alla quale Agnese si inginocchia prima di darle sepoltura ci ricorda il bufalo sanguinante – per i tormenti inflittigli da un soldato incattivito – che nel dicembre 1917, nel carcere in cui era rinchiusa per la sua opposizione alla guerra, aveva mosso a pietà Rosa Luxemburg che si era riconosciuta nei suoi occhi:

La pelle del bufalo è proverbiale per spessore e resistenza, ma quella era lacerata [...] uno, quello che sanguinava, guardava davanti a sé con una espressione nel volto nero e nei dolci occhi neri, come un bambino che piange. Era proprio l'espressione di un bambino che è stato duramente punito ma non sa per che cosa, perché, non sa come sfuggire alla tortura e alla violenza rozza [...] io stavo lì davanti e l'animale mi guardava, mi cadevano giù le lacrime: erano le *sue* lacrime, non si può fremere per il fratello più caro più dolorosamente di quanto fremessi io nella mia impotenza per quella sofferenza silenziosa.

Il bufalo era stato deportato dalla Romania a Breslavia per servire la guerra tedesca e gli erano stati tolti quel sole, quel vento, il canto di quegli uccelli per farlo vivere in una città estranea, in una stalla cupa, con fieno ammuffito e con uomini «estranei, terribili...». «Mio povero bufalo, mio povero, amato fratello, tutt'e due noi siamo qui tanto impotenti e tetri, e siamo tutt'uno nel dolore, nell'impotenza, nella nostalgia. [...] Mi passò davanti agli occhi tutta la magnifica guerra...».³¹

La relazione fra rifiuto della guerra ed estremo amore per la vita e tutti gli esseri del creato è presente nella Luxemburg in forme eccezionali, al punto che ella si sente a volte

un qualche uccello o un altro animale in forma d'uomo; nel mio intimo mi sento molto più a casa mia in un pezzetto di giardino come qui, oppure in un campo tra i calabroni e l'erba, che non ... a un congresso di partito. A lei [Sophie Liebknecht] posso dire tutto ciò: non fiuterà subito il tradimento del socialismo.³²

Una battuta, quest'ultima, indicativa della forbice che si stava sviluppando o si era già sviluppata tra la "politica" e i suoi fondamenti umani e naturali.

La relazione fra rifiuto della guerra e amore e rispetto per gli uomini e la natura possiamo rintracciarla presso altre e altri, nel corso della prima guerra mondiale e durante la seconda (e oltre).³³ Il pensiero femminista pacifista ed ecologista degli anni Ottanta, che dichiara l'interdipendenza di ogni forma di vita sulla terra e la necessità di rispettare le diversità, trova infatti degli antecedenti di grande nota, i quali sono rimasti come "nasco-sti" dal discorso prevalente che, accentuando gli aspetti armati ed eroici, ne ha reso difficile la rilevazione. Pensiamo al riconoscimento che la terra è un sistema unico e interdipendente e che esiste una relazione fra la vita degli uomini e le altre forme di vita, che troviamo – al di là dell'Atlantico – in Emily Greene Balch cui sarebbe stato attribuito il premio Nobel per la pace nel 1946. «Cara a me, al di là di ogni parola cara a me, / è la Terra: / Ovunque io passi, sono a casa», scriveva Balch nel 1941.³⁴

L'*Agnese* di Renata Viganò non esaurisce sicuramente in sé la molteplicità delle presenze femminili nella Resistenza e, anzi, non comprende le donne che alla resistenza alla guerra intrecciarono una resistenza che possiamo definire femminista impostando nei fatti, quando non nei programmi, un presente e un futuro di parità con l'altro sesso, chiedendo giustizia anche per sé. Fra le diverse presenze dobbiamo annoverare anche Alessandra, la protagonista di *Dalla parte di lei* di Alba De Céspedes, finora non sufficientemente riconosciuta come ragazza e donna della Resistenza. Rispetto ad Agnese la geografia è diversa, e così la classe sociale e anche il livello culturale; Alessandra tuttavia compie azioni rischiose e, quindi, non naturali con estrema naturalezza per ristabilire o, meglio, stabilire le regole della natura e della vita. Quelle azioni non saranno riconosciute, perché sarà lei – Alessandra – in quanto donna a non essere riconosciuta e, perciò, non sarà neppure riconosciuta la ragione profonda dell'agire femminile.

Nell'immediato dopoguerra, scrive De Céspedes,

anche con i compagni, ormai, non trovavamo più nulla da dirci: l'amicizia che fingevo era fittizia: in realtà essi erano tornati ad essere gli amici di Francesco, quegli stessi che forse avevano provato un'istintiva diffidenza

verso di me, nell'apprendere che egli si era fidanzato. Infatti, quando conducevano con loro un nuovo amico o compagno me lo presentavamo dicendo brevemente «la signora Minelli» e già, trascinandolo pel braccio mentre costui avrebbe voluto indugiarsi in qualche frase di convenienza, lo presentavano a Francesco con una voce del tutto diversa. Poi illustravano le ormai famose avventure di mio marito. Io ero contenta che non accennassero alle modeste missioni che io avevo compiuto: poiché, per me, esse possedevano un valore assolutamente personale e mi infastidiva che altri ne disponesse liberamente. Tuttavia mi veniva fatto di sospettare che le bombe che avevo portato io fossero false: se solamente quelle che gli uomini avevano portato rappresentavano un pericolo; dubitavo del contenuto dei manifesti; ricordavo che i messaggi erano per lo più frasi insulse, simili a quelle che si trovano nelle grammatiche di una lingua straniera. Non significavano nulla, forse; incominciavo a credere che fossero stati preparati al solo scopo di beffarmi. Ma, se anche fossero stati falsi, ciò non avrebbe avuto importanza; io li avevo portati con la stessa paura, avevo ugualmente accettato di correre quel rischio. E ora tutti eravamo qui, tutti ugualmente salvi, tutti scampati.

Così intimidita spesso rimanevo in un canto, tacendo. Francesco, preso nei suoi discorsi e nel circolo di simpatia che si formava intorno a lui, talvolta durante tutta la serata mi si rivolgeva soltanto per chiedere: «Vuoi darci un po' di limonata, cara, per piacere?» Poi tornavo a sedermi, zitta.³⁵

Già nel 1949 (lo stesso anno in cui uscì anche *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò) De Céspedes restituiva le ragioni del «rumore» maschile e del silenzio femminile parlandoci di una *resistenza taciuta*. Che un'altra donna della Resistenza, Gina Cingoli, si richiami alla chiusura del romanzo della De Céspedes – la pistola scaricata sulla schiena del marito – anziché a quella del romanzo della Viganò – con Agnese che muore – è indicativo di una consapevolezza costretta al silenzio.³⁶

Sono diversi, dunque, i racconti in cui si sono espressi i fondamenti dell'agire femminile, ma essi non sono stati ri/conosciuti né valorizzati nell'interpretazione più generale che si è attribuita alla Resistenza. E con questo veniamo a introdurre più da vicino le tre parole chiave del nostro convegno di cui questo volume raccoglie gli atti, vale a dire “Guerra”, “Resistenza”, “Politica”, tutte strettamente correlate l'una con l'altra a partire dalla prospettiva delle “storie di donne”.

Guerra, Resistenza, Politica

La parola *Guerra* intende definire il contesto senza il quale non è possibile comprendere né la nascita della Resistenza, né le forme in cui essa si esprime, né il significato che essa assume. La guerra, poi, come “guerra totale”, “guerra ai civili”, “guerra alle donne” unisce le diverse regioni italiane, innanzitutto il Sud con il Nord, e la sua analisi può aiutarci a stabilire una comparazione con altri Paesi coinvolti nella guerra allora come ora.

La parola *Resistenza* si riempie di contenuti particolari quando l'analisi si concentra sui soggetti concreti e su contesti ben definiti. Se Claudio Pavone ha caratterizzato la Resistenza come «guerra di liberazione nazionale», «guerra di classe», «guerra civile»,³⁷ la storia delle donne ha consentito di definire la Resistenza con la categoria di *resistenza civile* (una resistenza non armata che non si oppone allora a quella armata, ma sottrae legittimità e autorevolezza all'occupante e alle sue regole di guerra e coinvolge numerose donne e anche molti uomini). E anche con quella di *resistenza femminista* (dal momento che il *Programma* dei Gruppi di difesa della donna contemplava richieste paritarie sul piano dei diritti accanto a rivendicazioni più generali). Lo stretto collegamento con il contesto della guerra permette di caratterizzare la Resistenza anzitutto come *rifiuto della guerra* e dei suoi effetti di morte, distruzione e imbarbarimento della società civile e delle relazioni umane.

La parola *Politica*. Il rifiuto della guerra alla base della scelta della Resistenza non ha solo un risvolto negativo (il no alla guerra); ha bensì anche un risvolto positivo: l'azione di cura dei corpi concreti, il tentativo di sottrarli alla morte, alle mutilazioni, alle sofferenze provocate dalla guerra e di stabilire relazioni umane e sociali fondate sul rispetto, il dialogo, il reciproco riconoscimento. E fondate anche sulla gioia e il piacere di vivere che senza dubbio provengono da un “ritrovato” rapporto con la natura, non da soggiogare e straziare, bensì da rispettare. Questo sembra essere il messaggio politico centrale della Resistenza con il quale si supera soprattutto l'impalcatura concettuale di fondo che aveva sorretto il fascismo come estremizzazione del militarismo e del nazionalismo.

Tersilla Fenoglio, una giovanissima partigiana delle Langhe, intervistata da Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina a metà degli anni Settanta aveva afferrato questo significato della Resistenza:

Non so se la popolazione fosse quasi tutta dalla nostra parte, non lo so. Certo, la gente era stanca del fascismo, e quindi sentiva inconsciamente che eravamo

i loro, anche perché la presenza dei partigiani aveva impedito che molti ragazzi del posto finissero in Germania. D'altronde il grosso dei partigiani non era formato di volontari ma di ragazzi che erano stati costretti a scappare per non arruolarsi, perché la repubblica di Salò aveva fatto la coscrizione obbligatoria. La Resistenza è proprio la guerra dei disertori, la guerra degli imboscati, cioè gente che va nei boschi perché non la pigliano. «E se venite a pigliarmi, afferro un mitra e vi sparo!» Imboscato proprio in questo senso. È il primo momento nella storia in cui ci si ribella alla guerra e ai fautori della guerra. In questo senso è importantissima la Resistenza. Io non so se sia opportuno dire queste cose, ma penso che bisogna dirle, anche per demistificare la figura dell'eroe che si butta nella guerra, il nazionalismo, il milite ignoto e mille storie di questo genere. Io mi trovo un po' isolata a dire queste cose, perché al Partito non si dicono, nella scuola non si dicono, e si fa soltanto l'elogio del volontarismo della massa del popolo italiano che si arma e combatte, mentre, quando si va a vedere sotto sotto, appare quell'aspetto del rifiuto della guerra, che pure è importantissimo.³⁸

Questa interpretazione del rifiuto della guerra alla base della scelta della Resistenza – che, è chiaro, collegava la Resistenza con un preciso contesto bellico e con l'opposizione ai miti militaristi e gerarchici del fascismo e del nazionalismo – non si era fatta largo prima del 1976 e non si fece largo neppure negli anni immediatamente successivi. E se nella storiografia essa cominciò a farsi strada non riuscì altrettanto nell'opinione pubblica corrente per quel rapporto complesso tra storiografia e opinione pubblica, così particolare nel nostro Paese.³⁹

Del resto, la lettura delle origini della Resistenza di Tersilla Fenoglio va oltre una lettura antifascista tradizionale della Resistenza o, se si vuole, rinvia a un antifascismo “culturale” più che “politico”. Fondandosi sul rifiuto della guerra, la scelta della Resistenza discute i fondamenti della concezione fascista, poiché, come sappiamo, la «mobilitazione permanente per la guerra» costituì la ragione essenziale «della nascita, dell'esistenza e della vocazione del fascismo». ⁴⁰ Sottrarsi alla «mobilitazione permanente per la guerra» significava sottrarsi ai cardini del fascismo, avviare o aver avviato l'uscita dal suo abbraccio politico-culturale. L'uomo fascista viveva nella guerra e della guerra, per lui la guerra era una condizione permanente, la sua era una guerra infinita. Poteva ammettere un'uguaglianza sociale fra i guerrieri e fra quanti producevano per la guerra; ma al di fuori di questa società non vi era vita e non vi era spazio per altre esperienze. In termini “pacatamente” fascisti ma comunque chiari aveva espresso questa concezione Giuseppe Bottai:

È concetto di somma importanza – scriveva Bottai – quello che pone le conquiste politiche come maturante diritto della vita militare: è come trasferire la volontà popolare dalla piazza alla piazza d’armi, dalla folla irresponsabile alle schiere inquadrate, perché il diritto matura solo nel momento in cui si ha la forza per difenderlo. L’assioma politico del *tutti uguali* perché cittadini si trasforma nell’altro, del *tutti uguali* perché soldati. [...] L’occhio italiano non sa guardare diversamente il fattore uguaglianza, non sapendo disgiungere vita militare e vita politica [...]. Che la vita morale sia milizia ce l’insegnò il Vangelo, e ce lo dice quella parola *virtus*.⁴¹

La relazione fra *polis* e *polemos* non poteva essere manifestata in forme più esplicite. Essa certo riuscì ad attrarre anche alcune donne, preoccupate del “disordine” della piazza e convinte – talune – che l’ingresso nella piazza d’armi avrebbe loro conferito valore.⁴² Ma la maggioranza delle donne avvertì in quella prospettiva – che era stata realtà per anni – un’esclusione profonda che l’indossare una divisa militare non avrebbe consentito di superare. Perché era della libertà che si avvertiva il bisogno e non di un’uniforme, di un’uniformità, di un’uniformazione.

Si comprende perciò meglio l’insistenza di Franca Pieroni Bortolotti sul pluralismo e la democrazia, che le donne introducevano nella Resistenza con la loro sola presenza, sull’ansia di ciascuna di esprimersi, di capire e di dire la sua.⁴³ Si voleva valorizzare la molteplicità, perché solo la molteplicità riconosciuta poteva garantire la voce delle donne, e la difesa della molteplicità richiedeva l’uscita dalla piazza d’armi, dall’uniforme, dall’esaltazione dell’unicità. Ma una piena consapevolezza su questi intrecci doveva ancora venire.

La Resistenza interpretata esclusivamente come “guerra di liberazione contro lo straniero” ha nascosto la Resistenza come lotta per uscire dalla guerra e per uscire – pure – dalla concezione del sacrificio di vite umane che essa imponeva. Il salto di qualità con il “prima” è notevole, dal momento che si passa da una *Weltanschauung* del sacrificio per un corpo astratto (come la nazione) a una *Weltanschauung* di considerazione dei corpi concreti (le singole persone umane) e, quindi, di assunzione di responsabilità verso i propri simili inermi, indifesi, allo scopo di rivalorizzare o valorizzare per la prima volta la dignità della persona umana e su questa base fondare il nuovo Patto sociale:

L’Italia redenta dall’invasore straniero, l’Italia redenta dall’oppressione fascista, deve essere la Patria del popolo che l’abita, che vi lavora e vi costruisce.

Il popolo la vuole prospera e pacifista, vuole che vi sia alleviata ogni pena, libera ogni gioia. In questa Italia nuova la donna deve vivere e collaborare a una vita migliore, fatta libera e sicura del suo avvenire.

Così troviamo scritto nel *Programma* dei Gruppi di difesa della donna (novembre 1943). Le donne dei GDD chiedevano, dunque, un'Italia umana, pacifica e pacifista, serena e gioiosa, in cui vi fosse spazio per entrambi i sessi e innanzitutto per le donne che necessitavano di una specifica libertà.

La coniugazione dei diritti umani e dei diritti delle donne si ritrova in altre parti del *Programma*. Significativo è che, dopo vent'anni, ritornava la richiesta «a ugual lavoro uguale salario», davvero “rivoluzionaria” in quel frangente, così come la richiesta di poter «accedere a qualsiasi impiego, all'insegnamento in qualsiasi scuola, unico criterio di scelta il merito» o di «partecipare alla vita sociale, nei sindacati, nelle cooperative, nei corpi elettivi locali e nazionali».

Il piano delle richieste paritarie poteva coesistere, anzi coesisteva, con il piano della costruzione di un tessuto sociale che fosse sgombro dalla ideologia e dalla pratica della guerra e della violenza. Giustizia sociale, giustizia per il sesso non riconosciuto, ripudio della guerra si presentavano intrecciati nel programma dei Gruppi di difesa della donna. Con una terminologia attuale potremmo dire che *pacifismo*, *diritti umani*, *diritti delle donne* si compenetravano l'uno nell'altro.

Certamente, nel *Programma* vi erano espressioni per così dire “date”, che rinviavano a immagini e attività più tradizionali delle donne, quelle dell'ausiliarietà e dell'assistenza. Ma la richiesta di finire la guerra – in quel contesto di totale brutalità e prevaricazione –, il voler edificare una società «sotto il segno della libertà, dell'amore e del progresso», l'azione perché «la cultura, attraverso il libro e la parola, rischiarì la via della liberazione, [...] mostri come l'Italia, liberata, potrà diventare davvero la madre degli italiani»: sono tutti elementi che sottolineano una presenza femminile con una chiara e specifica progettualità.

Come tutto ciò si sia tradotto nella politica del dopoguerra è argomento di dibattito, così come è oggetto di riflessione il silenzio sulle violenze contro le donne – in particolare gli stupri perpetrati lungo la Linea Gustav e lungo la Linea Gotica – che solo dalla metà degli anni Novanta (significativamente dopo la vergogna degli stupri etnici nei

territori della ex Jugoslavia) hanno cominciato a essere indagati. Ma non si deve neppure dimenticare che nel nostro Paese si è giunti solo nel febbraio 1996 – un dopoguerra lunghissimo – alla legge che giudica la violenza sessuale un'offesa alla persona anziché alla morale e che solo dal 1981 il cosiddetto «matrimonio riparatore» ha fatto la sua scomparsa legale.

Forse possiamo dire che se le donne lottarono nel 1943-45 per affermare una cultura della vita rispettosa di ciascuno e per una politica che la rispecchiasse, non altrettanto mosse gli uomini o quanti poi decisero delle stesse norme di legge. In due articoli della nostra Carta costituzionale possiamo ritrovare i fondamenti dell'agire femminile nella Resistenza: nell'art. 3 «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali»;⁴⁴ e nell'art. 11 «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo».

In diversi altri articoli le donne come persone non vennero rispettate. Si considerino gli artt. 29 e 30 con cui di fatto si fissava la collocazione domestica delle donne e non si riconosceva il diritto alla ricerca della paternità. Analoghe osservazioni si possono svolgere per gli artt. 37 e 51 che avrebbero dovuto sancire la parità fra uomo e donna nel lavoro e nelle carriere.

La Costituzione – ha sottolineato Anna Rossi-Doria – non accolse l'affermazione dei diritti individuali delle donne all'interno della famiglia e ristabilì di fatto l'inferiorità della donna nella sfera privata. Restarono così in vigore le norme del Codice Rocco e del Codice civile del 1942, che, va ricordato, riprendeva il Codice Pisanelli del 1865 fondato sul Codice napoleonico del 1804, anche nelle parti che confliggevano con la Carta costituzionale.⁴⁵

Il 1945, dunque, può essere interpretato come cesura per quanto riguarda la sconfitta del mito della guerra come esperienza umana fondativa e relativamente all'affermazione generale di eguali diritti per tutti e tutte, nonché per l'acquisizione del suffragio veramente universale. Ma deve essere interpretato all'insegna della continuità, che la Liberazione

non incrina, sotto il profilo del non riconoscimento dei diritti individuali delle donne.

La Resistenza – possiamo allora concludere – interrompe la spirale della morte e di valorizzazione della morte che aveva dominato nei trent'anni precedenti, ferma la concezione razzista e antisemita dell'Italia ariana in un'Europa ariana, ma non riesce a stabilire o ristabilire le regole della natura e della vita e a riconoscere le donne come soggetti di "reali" pari diritti.

Per riflettere intorno a questi nodi e anche per verificare il grado raggiunto dai diversi studi sull'argomento sono stati chiamati a confrontarsi soprattutto studiosi ma anche studiosi su un piano il più possibile nazionale. Ci interessava anche accostare ricercatori e ricercatrici di più lunga e consolidata esperienza con ricercatori e ricercatrici molto più giovani che di solito si limitano a essere spettatori anziché attori. Il convegno e questo volume che ne raccoglie gli atti si possono caratterizzare all'insegna della molteplicità: di approcci, di interessi, di generazioni.

Si è chiesto ai partecipanti di presentare ricerche in corso o appena concluse o di riprendere studi precedenti per fare interagire in un unico "contenitore" ricerche plurime. L'obiettivo era di sviluppare immediatamente una discussione e di proporre a un pubblico allargato – non solo, quindi, di studiosi – una visione d'insieme sullo stato dei lavori. Per questo non si sono chiesti né relazioni a tutto tondo né, poi, saggi esaustivi, bensì alcune pennellate ben assestate per mettere a fuoco il punto centrale delle questioni. Ciò ha comportato la riduzione dello spazio a disposizione di ciascuna e ciascuno e la difficoltà di concentrare in un numero esiguo di pagine nodi storiografici e riferimenti analitici. Un compito non facile che però è stato sostanzialmente rispettato, e di questo siamo grati alle autrici e agli autori.

Rimane sicuramente il desiderio di ulteriori approfondimenti, che la bibliografia di riferimento per ciascun saggio consente in gran parte di esaudire, e – comunque – tale desiderio non è detto che sia un male. Forse, anzi, è un bene. E senza dubbio è un bene aver raccolte in un solo volume così tante voci e tante ricerche.

Il risultato complessivo è infatti di indubbia vivacità (e anche vitalità). Il caleidoscopio che ne emerge, se non esaurisce le ricerche presenti sul territorio nazionale, dà conto della ricchezza di temi e di analisi e,

soprattutto, porta all'emersione tante figure femminili e varie progettualità rimaste nell'ombra. Donne di svariate appartenenze politiche, anche opposte, geografie diverse, attività, difficoltà, prospettive differenti. È un universo di presenze che prende forma e si anima.

Contestualmente, acquistano un altro rilievo i comportamenti che escludono queste presenze o le emarginano.

In considerazione di tutto ciò è degno di nota che l'Istituto "Alcide Cervi" abbia profuso tante energie nell'organizzare il convegno, prima, questo volume, poi, in collaborazione con la Società Italiana delle Storiche. Rendere visibili le donne nella storia significa rendere maggiormente visibili gli stessi uomini e anche percorsi di fondo che altrimenti non si potrebbero riconoscere.

È la storia stessa – infatti – che acquista un'altra dimensione.

Note

¹ K. Kish Sklar, *A Call for Comparison*, in «American Historical Review», vol. 95, n. 4, 1990 (la citazione è a p. 1109). Kathryn Kish Sklar commentava gli articoli di Susan Pedersen, Rachel G. Fuchs, Leslie Page Moch, Maureen A. Flanagan, Daniel J. Walkowitz, Seth Koven, Sonya Michel.

² M. Randolph Higonnet, J. Jenson, S. Michel, M. Collins Weitz (a cura di), *Behind the Lines. Gender and the Two World Wars*, Yale University Press, New Haven-London 1987.

³ A.M. Bruzzone, R. Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, La Pietra, Milano 1976 (Bollati Boringhieri, Torino 2003²). Cfr. anche l'Introduzione di Anna Bravo alla seconda edizione, in particolare p. ix.

⁴ Sul rifiuto della guerra cfr. ora anche S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004.

⁵ B. Guidetti Serra, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile*, Einaudi, Torino 1977, 2 voll.; M. Alloisio, G. Beltrami, *Volontarie della libertà*, Mazzotta, Milano 1981; intervista di Giulietta Ascoli a Gisella Floreanini in «Noi Donne», 23 aprile 1978 (all'interno del dibattito su *Resistenza ed emancipazione delle donne*), ora ampiamente citata in M. Begozzi, *L'esperienza nella repubblica partigiana dell'Ossola*, in F. Lussana (a cura di), *Una storia nella storia. Gisella Floreanini e l'antifascismo italiano dalla clandestinità al dopoguerra*, Res Cogitans, Roma 1999, pp. 111-112.

⁶ Sotto il titolo generale «Donne e Resistenza in Emilia Romagna», uscirono presso Vangelista (Milano) tutti nel 1978: I. Vaccari, «La donna nel ventennio fascista (1919-1943)»; F. Pieroni Bortolotti, «Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia (1943-1945)»; P. Gaiotti De Biase, «La donna nella vita sociale e politica della Repubblica: 1945-1948».

⁷ Pieroni Bortolotti, «Le donne della Resistenza antifascista...», cit., p. 9.

⁸ Sia sufficiente qui rinviare a «Parolechiave», n. 20/21 dedicato alla "Guerra", e agli interventi e alla bibliografia di riferimento ivi contenuti. Va rilevato che, più che altre

guerre combattute nello stesso periodo – per esempio la terribile guerra in Ruanda (1994), troppo “lontana” e facilmente catalogabile (come hanno lamentato alcuni studiosi del caso) come *guerra tribale di popoli primitivi* – sono state soprattutto le guerre vicine, in aree “civilizzate”, o che hanno visto il nostro coinvolgimento militare, a indurci a una riconsiderazione della guerra e a coglierne il dato essenziale della violenza e delle sue conseguenze in termini di perdita e sofferenza.

⁹ Degno di nota è che diverse testimoni abbiano direttamente fatto riferimento alle guerre in corso quando si è raccolta la loro testimonianza orale: cfr. A. Bravo, A.M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 1995 (2000²).

¹⁰ J. Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza Civile in Europa 1939-1943*, Sonda, Torino 1993 (ed. orig. 1989).

¹¹ Il riferimento d'obbligo sono Bravo, Bruzzone, *In guerra senza armi...*, cit., e gli studi e le riflessioni di Anna Bravo della quale ci limitiamo qui a ricordare: A. Bravo, *La resistenza civile*, in L. Paggi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Manifestolibri, Roma 1996, pp. 144-165 e A. Bravo, *Resistenza civile*, in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. I, *Storia e geografia della Liberazione*, Einaudi, Torino 2000, pp. 268-282.

¹² Cfr. A.M. Bruzzone, L. Beccaria Rolfi, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Einaudi, Torino 1978; A. Bravo, D. Jalla (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Franco Angeli, Milano 1987. Sempre a cura di Bravo e Jalla cfr. anche *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*, Franco Angeli, Milano 1994. In questo volume si vedano i testi di Marta Baiardi, Valentina Greco, Luciana Rocchi e Rossella Ropa.

¹³ La letteratura storiografica si è andata arricchendo – su questi temi – a partire dal volume di Claudio Pavone (*Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991), che affrontava anche il nodo della violenza nel biennio 1943-45, e dal convegno di Civitella della Chiana del giugno 1994 i cui atti sono stati in parte pubblicati in Paggi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario...*, cit. e in L. Paggi (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, La Nuova Italia, Firenze 1997. Il termine “guerra ai civili” si deve a Michele Battini e Paolo Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Marsilio, Venezia 1997. Per un'analisi e una riflessione sulle stragi e sulle motivazioni dei loro esecutori, cfr. anche E. Collotti, *Occupazione e guerra totale nell'Italia occupata*, in T. Matta (a cura di), *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*, a cura dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Electa, Milano 1997; F. Andrae, *La Wehrmacht in Italia. La guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile 1943-1945*, Editori Riuniti, Roma 1997 (ed. orig. 1995); L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-44)*, Donzelli, Roma 1997; G. Schreiber, *La vendetta tedesca. 1943-1945: le rappresaglie nazifasciste in Italia*, Mondadori, Milano 2000 (ed. orig. 1996). Cfr. inoltre G. Gribaudi (a cura di), *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale*, L'Anora del Mediterraneo, Napoli 2003 e I. Tognarini, *Kesselring e le stragi nazifasciste. 1944: estate di sangue in Toscana*, Carocci, Roma

2002. Sono inoltre da ricordarsi i lavori di Gloria Chianese, Giovanni Contini, Mimmo Franzinelli, Alessandro Portelli. Per un'ampia rassegna degli studi sulle stragi, cfr. T. Rovatti, *La ricerca sulle stragi nazifasciste in Italia: violenza, memoria e giustizia*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 32, gennaio-aprile 2003, pp. 209-221. Per un confronto recente di carattere internazionale sui crimini e le memorie, cfr. L. Baldissara e P. Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra. Violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, L'Ankor del Mediterraneo, Napoli 2004.

¹⁴ Qui va ricordato il volume frutto di una ricerca allargata curato da D. Gagliani, E. Guerra, L. Mariani, F. Tarozzi, *Donne guerra politica. Esperienze e memorie femminili della Resistenza*, Clueb, Bologna 2000. Sulla rivisitazione della categoria di "Guerra" mi sia consentito rinviare a D. Gagliani, *La guerra come perdita e sofferenza. Un vagabondaggio negli evi e nelle rilevanze storiografiche*, in «Parolechiave», n. 20/21, pp. 187-209. Cfr. inoltre il recente libro di G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2005. Sulla prima guerra mondiale come momento in cui si inaugura in Europa la guerra ai civili, si rinvia ai lavori di Stéphane Audoin-Rouzeau, Annette Becker, Antonio Gibelli, Giovanna Procacci, Diego Leoni, Camillo Zadra: cfr. in particolare A. Gibelli, *Introduzione* a S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino 2002, pp. xiv-xv; G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2000 (ultima edizione); D. Leoni, C. Zadra (a cura di), *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Museo storico italiano della guerra, Trento 1981. Sulle stesse strategie messe precedentemente in opera nelle guerre coloniali, cfr. in particolare B. Bianchi, *Memorie dal Sud Africa (1899-1902)*, in B. Bianchi (a cura di), *Deportazione e memorie femminili (1899-1953)*, Unicopli, Milano 2002, pp. 19-64 e i testi che lo accompagnano.

¹⁵ Su un piano internazionale rinviamo al testo – di recente tradotto in lingua italiana – di J. Robert Lilly, *Stupri di guerra. Le violenze commesse dai soldati americani in Gran Bretagna, Francia e Germania: 1942-1945*, Mursia, Milano 2004. Cfr. anche la *Prefazione* di F. Virgili, pp. 13-25. In questo volume, si rinvia ai testi di Daria Frezza, Eleonora Landini e Cinzia Venturoli.

¹⁶ *Le donne nella seconda guerra mondiale*, in «Italia contemporanea», n. 195, giugno 1994, pp. 363 e sgg. Il gruppo, composto di ricercatrici facenti capo a Istituti storici della Resistenza, si prefiggeva un confronto nazionale sulla memoria orale e scritta della guerra. Coordinato da Ersilia Alessandrone Perona, vedeva impegnate Maria Grazia Camilletti (per Ancona), Laura Capobianco e Cesira D'Agostino (per Napoli), Francesca Koch e Simona Lunadei (per Roma), Laura Mariani (per Bologna), Rossella Prezzo (per Milano).

¹⁷ Bravo, Bruzzone, *In guerra senza armi...*, cit.

¹⁸ A. Bravo, Capitolo introduttivo a Bravo, Bruzzone, *In guerra senza armi...*, cit. Anna Bravo, va ricordato, aveva già avviato una riflessione anche su questi temi in A. Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1991.

¹⁹ P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna 1984 (ed. orig. 1975), in particolare il paragrafo *Il nemico delle retrovie*, p. 106 e sgg.; K. Thewelheit, *Fantasie virili*, il Saggiatore, Milano 1997 (ed. orig. 1985).

²⁰ F. Thébaud, *Donne e guerre nella Francia del XX secolo*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 24, 1999, pp. 11-25.

²¹ A. Rossi-Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Giunti, Firenze 1996.

²² Sulla transizione tra guerra, Resistenza e dopoguerra, cfr. A. Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, diretta da F. Barbagallo, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino 1994, pp. 841-842; P. Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli, Roma 2005. Cfr. inoltre M. Minardi, *Ragazze dei borghi in tempo di guerra. Storie di operaie e di antifasciste dei quartieri popolari di Parma*, Edizioni dell'Istituto storico della Resistenza, Parma 1991; D. Tromboni, L. Zagagnoni (a cura di), *Con animo di donna. L'esperienza della guerra e della resistenza. Narrazione e memoria*, Archivio storico UDI, Ferrara 1998; S. Lunadei, L. Motti (a cura di), *Donne e Resistenza nella provincia di Roma. Testimonianze e documenti*, Stilografica, Roma 1999; E. Guerra, *Soggettività individuali e modelli del femminile: il "desiderio" della politica*, in Gagliani, Guerra, Mariani, Tarozzi (a cura di), *Donne guerra politica...*, cit., pp. 169-189.

²³ Su queste vicende dei Cervi cfr. G. Franzini, *Storia della Resistenza Reggiana*, ANPI, Reggio Emilia 1966, pp. 50-52 e L. Casali, *Storia della Resistenza a Modena*, I, *Il rifiuto del fascismo*, ANPI, Modena 1980, pp. 212-214.

²⁴ La testimonianza è nel filmato di A. Gasco, *Guerra alla guerra. Storie di donne a Torino e in Piemonte fra il 1940 e il 1945*, Archivio cinematografico nazionale della Resistenza, 1995.

²⁵ Sugli sviluppi della Resistenza in pianura ci limitiamo qui a rinviare a L. Arbizzani, *Azione operaia, contadina, di massa*, vol. III (atti del convegno su *La Resistenza in Emilia Romagna*), De Donato, Bari 1976 e Id., *Habitat e partigiani in Emilia Romagna (1943-1945)*, Brechtiana, Bologna 1981.

²⁶ bell hooks, *Casa: un sito di resistenza*, in *Elogio del margine: razza, sesso e mercato culturale*, introduzione e cura di M. Nadotti, Feltrinelli, Milano 1998, pp. 26-27. Per la presenza femminile nell'antifascismo italiano, cfr. Giovanni De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

²⁷ Hannah Arendt parla in questi termini degli apolidi: H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, introduzione di A. Martinelli, Edizioni di Comunità, Milano 1996 (ed. orig. 1951), pp. 416-417.

²⁸ P. Schwartz, *Redefining Resistance: Women's Activism in Wartime France*, in M.R. Higonnet, J. Jenson, S. Michel, M. Collins Weitz (a cura di), *Behind the Lines...*, cit., p. 146.

²⁹ Va notato che sul piano dei riconoscimenti, la sproporzione tra il riconoscimento e la presenza nella Resistenza è in Francia ancora più elevata che in Italia, per una tradizione — più affermata — di una Resistenza militare in senso stretto: su 1059 persone che riceverono il riconoscimento più alto, quello di "compagnon de la Libération", solo 6 erano donne. Per la complessità della figura materna in Italia e specialmente per la non coincidenza tra piano simbolico e piano reale, cfr. M. D'Amelia, *La mamma*, il Mulino, Bologna 2005.

³⁰ R. Viganò, *L'Agnese va a morire*, Einaudi, Torino 1949.

³¹ Lettera di Rosa Luxemburg a Sophie Liebknecht, metà dicembre 1917, in K. Liebknecht, R. Luxemburg, *Lettere 1915-1918*, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 174-176.

³² Lettera di Rosa Luxemburg a Sophie Liebknecht, 2 maggio 1917, in Liebknecht,

Luxemburg, *Lettere 1915-1918*, cit., p. 150. Più sopra Rosa Luxemburg aveva accostato la scomparsa degli uccelli canori in Germania, per la crescente coltura razionale, all'estinzione dei pellerossa nel Nordamerica: «allo stesso modo questi vengono cacciati via dal loro territorio passo passo dagli uomini civili e sono votati a una estinzione silenziosa, crudele».

³³ Sulla prima guerra mondiale, cfr. C. Bassi Angelini, *I "padri guerrieri". Le donne ravennati e la prima guerra mondiale*, Longo Editore, Ravenna 1992.

³⁴ La citazione è in A.M. Pois, *Jane Addams, Emily Greene Balch, and the Ecofeminism/Pacifist Feminism of the 1980s*, in «Peace & Change», vol. 20, n. 4, ottobre 1995, in particolare pp. 446-447 [la traduzione è mia]. Rispetto all'indifferenza per la natura e i viventi non umani da parte dei movimenti extraparlamentari degli anni Sessanta e Settanta del Novecento, compreso il '68, «impregnati com'erano di un antropocentrismo secco», Anna Bravo significativamente ha citato le domande di Italo Calvino del 1946: «Vi siete mai chiesti che cos'avranno pensato le capre di Bikini? e i gatti nelle case bombardate? e i cani in zona di guerra? e i pesci allo scoppio dei siluri?» «La risposta è "no" – scrive Bravo – e ha molte radici, dalla lunga cecità delle ideologie politiche e della dottrina cattolica, all'incapacità di immaginare che possa esistere un interesse comune fra classi o fra popoli in conflitto, a una militanza così totalizzante e dominata dall'antinomia amico/nemico da cancellare quel che la eccedeva, a cominciare dalla prossimità fra l'umano e il resto del mondo senziente». Anche per gli estremi della citazione di Calvino rinvio ad A. Bravo, *Noi e la violenza. Trent'anni per pensarci*, in «Genesis», Rivista della Società Italiana delle Storie, III/1, 2004, p. 30.

³⁵ A. De Céspedes, *Dalla parte di lei*, Mondadori, Milano 1949, pp. 524-525 [i corsivi sono miei].

³⁶ La testimonianza di Gina Cingoli è nel filmato di Gasco, *Guerra alla guerra. Storie di donne a Torino e in Piemonte...*, cit.

³⁷ C. Pavone, *Una guerra civile...*, cit.

³⁸ La testimonianza è raccolta in Bruzzone, Farina, *La Resistenza taciuta...*, cit., p. 151.

³⁹ Per la relazione tra storiografia e opinione pubblica, cfr. S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004.

⁴⁰ E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 47.

⁴¹ *Tutti uguali perché soldati*, in «L'Artiglio», 13 febbraio 1943.

⁴² Mi sia consentito rinviare a D. Gagliani, *Il fascismo italiano e la femminilizzazione del mito dell'esperienza della guerra*, in R. Ago (a cura di), *Il sacrificio*, Quaderno n. 4 del dottorato di ricerca in Storia delle donne e dell'identità di genere, Binklink, Roma 2004. Sul coinvolgimento femminile nei miti del fascismo, si vedano qui gli interventi di Maura Firmani e Gabriella Gaballo. Su un'esperienza che si avvicina a questa conservando tuttavia una propria specificità, si veda qui l'intervento di Sara Follacchio.

⁴³ Pieroni Bortolotti, «Le donne della Resistenza antifascista...», cit., in particolare pp. 71-75.

⁴⁴ Questo articolo ricalca sostanzialmente l'art. 2 della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* approvata il 10 dicembre 1948 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

⁴⁵ A. Rossi-Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Giunti, Firenze 1996.